universo***locale***

universo***locale***
Volumi già pubblicati:

Pontremoli, di Luigi Campolonghi
Nella tormenta, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari

Ettore Cozzani

LEGGENDE DELLA LUNIGIANA STORICA

Dal Golfo dei Poeti alle Apuane

TARKA

Leggende della Lunigiana storica
di Ettore Cozzani

Prima edizione: giugno 2016

Tutti i diritti sono riservati

© 2016 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 978-88-98823-95-6
Questo libro è disponibile anche in formato ebook
con il codice ISBN 978-88-98823-96-3
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Stampa:
Printbee - Padova

INDICE

Nota introduttiva 1

Le dodici parole 7

Le campane di Oleastra 25

La reliquia di Santa Rosalia 39

Il viaggio del preziosissimo sangue 55

La fine di Luni 71

La vista del mondo 91

Il santo del Tino 103

Il Salis Sapientae 121

Nota 141

Le Apuane 145

A. Discovolo: Ritratto di Ettore Cozzani – *1908*

NOTA INTRODUTTIVA

Il solo nome della regione, appena lo sentiamo, ci riempie l'anima d'una sensazione di grandezza, di tragedia, e di mistero.

Luni che splende al tempo della potenza di Roma con tale bellezza e ricchezza che un giorno i barbari la scambieranno per Roma stessa – è poi precipitata, affondata nella terra umida, scomparsa, – così che adesso ne affiorano appena i ruderi dell'Anfiteatro, invasi dalle vigne o dagli sterpi.

Come fu? Dante stesso ne ebbe un tuffo al cuore, quando, esule alle terre dei Malaspina, vide, ciò che tanto commosse anche il Petrarca; la città ormai ombra di se stessa, eppure così vicina a uno dei mari più navigati, e bagnata dal fiume ch'era il confine della prima Italia romana: la Magra.

"La leggenda della morte di Luni – dice un dotto conoscitore della storia e dello spirito lunigianesi, Ubaldo Formentini – è in certo senso il poema patrio" di quella Gente che ormai si annuclea intorno al Golfo della Spezia e s'è ordinata nella nuova provincia; e "nel vasto campo della letteratura popolare, è un vero poema mondiale che ha volato nell'Islanda, nella Danimarca, nella Francia; e

nell'Inghilterra, dove ha spinto un ramo nientemeno che nel ciclo d'Artù".

Questa leggenda è il cuore del volume che Ettore Cozzani pubblica per i tipi dell'"Unitas" e lancia con la Casa Editrice "L'Eroica".

Giunto alla sua quindicesima opera, questo scrittore ligure si mostra ormai nel pieno possesso d'uno stile suo saldo e chiaro, liberato da tutto il fasto pure ammirevole della sua gioventù; e così personale che non è possibile ormai confonderlo con nessuna delle espressioni della nostra letteratura odierna.

Quand'egli, col *Regno Perduto* s'è tuffato nei ricordi della sua vita lontana e delle sue Cinque Terre selvagge e primitive, egli s'è così semplificato e sintetizzato, che la sua prosa è diventata da allora cristallo di rocca.

Poteva nell'adeguarsi alla sostanziale primordialità delle cose e dei sentimenti là espressi, perdere il suo vigore, la sua ricchezza di musiche, la sua pienezza coloristica; questo pericolo è stato superato: il Cozzani aveva ormai dietro di sé una tale esperienza artistica ch'egli non poteva lasciar cadere che ciò ch'era superfluo.

Ecco perché oggi la Leggenda de *La Fine di Luni* ci pare una lastra fusa nel bronzo, e poi incisa con una punta d'acciaio, piuttosto che una serie di pagine scritte: la rappresentazione della città che urla sgozzata, come le sue donne, dai Vichinghi, mentre l'incendio le divora i fianchi, e sul mare prossimo le Alpi Apuane guardano la devastazione, illividite di spavento – è una pagina che resterà, non soltanto nel patrimonio letterario degli Spezzini, ma in quello degli Italiani tutti.

Accanto a questa, altrettanto vaste, piene di forza drammatica e fantastica, sono le leggende del medesimo volume *Il Viaggio del Preziosissimo Sangue*, e *Il santo del Tino*.

Ma intorno alle narrazioni che formano l'ossatura della tradizione, altre leggende ne sono come il compimento in linee e rilievi più delicati e fiorenti come di giovani carni: *Le Dodici Parole*, *La Reliquia di Santa Rosalia*, *Le Campane di Oleastra*.

La favola – *Salis sapientiae* – forma una specie di intermezzo fra le varie leggende.

Forse inaspettato, e tale da rivelarci un nuovo Cozzani, o almeno una corda nuova della sua anima è questo intermezzo: sono pagine argute, sorridenti, le più finemente umoristiche del nostro tempo.

S'è molto discusso sulla libertà con cui il Cozzani ha svolte le leggende della sua terra. L'audacia con cui ha fatto correre le automobili lustre e cornettanti sulle strade della Cisa e delle Cento Croci, in una leggenda in cui galoppa a cavallo col suo mantello rosso sventolante sulle spalle il Diavolo – la sicurezza con cui nella *Vista del Mondo* egli ha fatta balzare una leggenda nuova e vitale da un fatto di cronaca secentesca – hanno indotto ad insorgere qualche critico che, pure entusiasta del volume, ha negato al poeta il diritto di aggiungere al lavorio del popolo il suo lavorio individuale, e di portare nell'antico l'espressione dei tempi nuovi.

Ma chi ha creata la leggenda? Il popolo! – È una parola: il popolo era composto di singoli poeti di cui s'è perduto traccia e memoria; e il Cozzani è bene un poeta, e per di più della sua terra, che la sua terra conosce, ama, rivive da anni nell'opera sua.

Noi stiamo con il Formentini, il quale, essendo uno storico e un erudito, è l'arbitro più severo in questo alto dibattito perché avrebbe, lui più che ogni altro, potuto levarsi contro la libertà dell'artista: invece egli la difende ed esalta.

"Non credo che gli eruditi e gli studiosi del folclore abbiano nulla a ridire su questo metodo del far correre senza darsi pensiero la propria vena con la vena dei padri. Le leggende sono appunto creazioni artistiche, nate da un fatto di cronaca, o da una semplice osservazione psicologica, o naturistica, le quali ricevono la loro veste poetica dalle sopraffazioni che subiscono nella tradizione orale e scritta vuol dire che quando verrà il loro turno quelli

che questo chiameranno antico

potranno studiare le leggende di Lunigiana sopra 'una tarda e libera redazione letteraria dei primi decenni del Novecento', così come, per esempio, noi studiamo le Argonautiche su testi infinitamente lontani dall'età della favola. Testo letterario che i critici avvenire giudicheranno anche in se stesso una testimonianza dei geni poetici locali, già che il Cozzani è un lunigianese nato e radicato, sebbene i casi della vita lo abbiano condotto a nutrire le sue Muse sotto un cielo meno clemente, e la sua immaginativa è di natura genuinamente popolare, e proprio fiabesca. Infine si vedrà che, neppure nell'inoltro del secolo XX, i Lunigianesi hanno cessato di fantasticare, se il nostro poeta può darci un bellissimo saggio del come nasce una leggenda, facendone fiorire una, fresca, *La Vista del mondo*, da una pagina di vera letteratura scientifica, se pure in sé contenente un nòcciolo meraviglioso".

Le discussioni a cui han dato luogo, dimostrano che le *Leggende della Lunigiana storica* sono in sostanza uno dei più caratteristici libri usciti in questi anni in Italia.

Nota apparsa su l'edizione Unitas (Milano, 1931)

LE DODICI PAROLE

Si chiamava il Santino della Trappa. Era un pezzo d'uomo sui cinquant'anni, grosso e buono come un castagno; aveva lavorato tutta la vita, senza riuscire a mettersi da parte tanto da comprarsi un palmo di terra e una capanna, e si capiva: bastava guardarlo in quella larga faccia chiara, in cui i capelli grigi come cespugli di ginepro, e le sopracciglia e i baffi enormi, contrastavano con gli occhi celesti e miti, e con la bocca morbida d'un bambino.

Aveva da quattro o cinque anni sposato una contadina della Sesta, più povera di lui, ma assai più giovane e bella: una moretta con due occhi vivi, faccendiera, serena.

Si volevano un gran bene; e quando la domenica andavano alla messa insieme, parevano babbo e figliola: e la gente li stimava anche così poveri.

Adesso poi sarebbero stati al colmo della felicità, perché la Bossella doveva avere un figlio; e il Santino contava i giorni, e gli pareva che quando avesse avuto un bimbo per la casa non gli sarebbe mancato più nulla.

Ma, proprio in questo bel momento, tutto s'era messo ad andargli di traverso; col manente dei Rossi aveva litigato, lui che non ricordava d'aver mai alzata la voce in vita sua; e aveva dovuto andarsene. La moglie, che in ogni altra contrarietà s'era saputa cavare d'impaccio, era adesso sofferente, per via del suo stato; e il Santino si sarebbe fatto a pezzi le braccia in qualunque fatica, piuttosto che vederla strapazzarsi con danno della creatura; ma non trovava lavoro.

A chiedere non ci pensavano, perché tutti e due erano gelosi della loro indipendenza; e la miseria cresceva, e s'avvicinava l'inverno; e quando bene egli avesse fatto qualche soldo con la raccolta delle castagne, a Natale sarebbero stati nudi come due vermi. Di soppiatto dalla gente, egli era an-

dato alla Spezia a impegnare qualche fagotto di biancheria e i pochi ori della Bossella; ma anche a pane e cipolla si fa presto a mangiarsi perfino le bollette.

La donna si faceva triste: i suoi begli occhi neri si velavano di nebbia. La sera, quando andavano a letto non avevano nemmeno il coraggio di darsi la buona notte, perché tanto sapevano che avrebbero passate le ore a contare l'uno i sospiri e le giravolte dell'altro.

Stavano a Varese, dietro al Castello, dove le case fanno un semicerchio; e i portici bassi che le reggono, cominciano da una parte belli, puliti, con le pietre levigate, e finiscono dall'altra cupi e sporchi che paiono un porcile: loro avevano una camera e una cucina proprio lì, tra quell'umidità e quel tanfo; ma dentro pareva un oratorio, tanto ogni sasso dei muri lustrava, ed era bianco di bucato ogni cencio.

Il Santino vedeva sempre il giorno passar dalla piazza le automobili splendenti che vanno o vengono dal passo delle Cento Croci: il meccanico in camice di tela e berretto a visiera, e dentro, ai cristalli, belle facce allegre di signori e di uomini che parevano giovanotti anche quando avevano i capelli bianchi.

E non gliene veniva invidia; ma pensava che andavano alla città dove c'è tanto da lavorare: Milano! Era come l'America per lui; ma c'era tanta distanza, e nessuno di quei beati lì gli avrebbe dato il passo nella sua macchina lucente.

La Spezia era vicina; ma non era stato mai capace di trovarci da rivoltare un sasso; e un pomeriggio che s'era levato vento, e tutto il cielo s'era annuvolato, e si sentiva per aria odor di neve, egli improvvisamente decise di andare a cercar lavoro a Milano.

La Bossella si spaventò e pianse; e non voleva; ma egli s'impegnò a tornar presto, prima ch'essa avesse finita l'ultima manciata di farina.

Si mise le scarpe, si buttò la giacca sulle spalle: lì sull'uscio basso, nell'ombra del portico, se la tenne stretta per un bel po', fin che le furono calmati quei grossi singhiozzi che le scuotevano le spalle; poi con i capelli grigi al vento, scantonò dietro il castello.

E camminava svelto, perché nessuno lo fermasse e gli chiedesse dove andava con quel tempo, e le scarpe ai piedi.

Ma quando cominciò la salita, andava più adagio; e i pensieri gli pesavano a ogni svolta di più. Il cielo s'incupiva, il vento cresceva. Ogni momento gli toccava buttarsi da un lato perché sopraggiungeva un'automobile, o di su, o di giù; correvano come fulmini, suonando di continuo le loro cornette rabbiose, come se fuggissero; e le facce della gente dietro i cristalli erano fosche come il tempo.

Egli saliva: laggiù dall'Appennino le nuvole balzavano come se fossero soffiate: s'aggiravano intorno al monte Penna come i cavalli di legno delle giostre; di qui il monte Gottero fumava come un paiolo; e pareva che gli colasse giù per la faccia verde un sudore nero.

Il Santino si sentiva stringere il cuore; e gli veniva agli occhi la sua casa, con sua moglie seduta sulla panca di cucina, che si guardava il grembo e piangeva.

Giunse alle ultime ondulazioni, pelate; qualche tintinno di campano veniva con i buffi del vento, e qualche mugghio; l'albergo era chiuso.

Anche l'albergo del passo era chiuso; sulla spianata gli alberi in cerchio si dimenavano al vento, che veniva su rasente terra, agitando i cespugli, e si gettava fischiando dentro le rame.

Egli s'affacciò verso la valle del Taro, come per vedere in che direzione andava, e quella immensità di spazio, in cui i paesi erano scomparsi nei lembi di nebbia, e tutto era solitudine nuda e silenzio gli tolse le forze. S'accucciò con la schiena contro un albero e stette lì come se non avesse dovuto muoversi più.

Ma il vento gli portò dalla valle un rumore come d'un galoppo. Tese l'orecchio: silenzio; urli del vento che gli gonfiava la camicia e gli raschiava la pelle; poi il galoppo più vicino.

S'alzò, guardò: e rimase stupito.

Veniva su per la strada provinciale un cavallo rosso, con un cavaliere rosso; il cavallo galoppava col muso a terra; il cavaliere chinato sulla criniera pareva che lo aizzasse; e il mantello rosso sbatacchiava dietro le sue spalle come il lembo d'una bandiera.

Giunse al passo; tirò forte all'indietro, impennando il cavallo, che si fermò ricadendo sulle quattro zampe, e scuotendo la testa.

L'uomo girò gli occhi intorno; poi a passo lento venne verso il Santino.

Egli, ritto e addossato all'albero, guardava con uno stupore crescente; sentì come un brivido di paura, e una spinta a fuggire, ma rimase lì.

Il cavaliere si chinò sull'arcione e gli fece un cenno: era giovane e bello: rosso anche di capelli; ma che occhi aveva? Grandi e verdi, come l'acqua della Vara sotto il ponte della Sesta: e anche il cavallo volse la testa a guardarlo, e aveva grandi occhi verdi.

Il Santino si sentiva male.

Il cavaliere gli chiese, con garbo:

– Che cosa fai qui?